

# Tinture vegetali ancora oggi usate in Sardegna nell'antica arte tessile

Paolo Guarrera



Nella cucina immersa nella penombra è presente l'antico telaio verticale per la tessitura, azionato da una ragazza.

Nel verde e selvaggio entroterra sardo persistono ancora tradizioni praticate da secoli e giunte fino a noi quasi intatte nonostante la diffusione sempre maggiore della cultura «tecnologica».

Un'usanza antichissima è senza dubbio quella della tessitura a mano di tappeti ed altri oggetti per il «corredo nuziale».

Tale attività, legata prevalentemente alla pastorizia, era preceduta dalla filatura e quindi dalla tintura della lana, operazioni che venivano condotte sempre nell'ambito delle mura domestiche. La tintura della lana aveva come base, assai spesso, sostanze di origine vegetale che oggi sono del tutto in disuso per l'avvento dei moderni coloranti di origine chimica.

A Nule, piccolo paese del sassarese, sono invece tuttora impiegate, secondo l'atavica consuetudine, radici, scorze, fusti ecc. di piante diverse per colorare originali tappeti e coperte intessuti a mano con antichi telai verticali.

L'organizzazione della vita, a carattere pastorale, consente di realizzare nell'ambito di uno stesso nucleo familiare un manufatto completo a partire dalla lavorazione della lana grezza, fornita dal capofamiglia pastore e dai suoi figli. Le successive operazioni della filatura, raccolta delle piante per la tintura, preparazione del colorante vegetale e tessitura vengono eseguite dalle donne (moglie, figlie ecc.).

Al di fuori di tali strutture familiari di tipo arcaico la tintura della lana con sostanze di origine naturale non presenta convenienza economica, oltre al fatto di essere comunque assai laboriosa.

Le piante fundamentalmente impiegate a scopo tintorio da una famiglia tradizionale sono: «su truisco», *Daphne gnidium*, (famiglia Thymelaeaceae) che fornisce le tonalità

giallo-verde e giallo-tenuo, «su làru», *Rhamnus alaternus* (famiglia Rhamnaceae), usato per il colore marrone, «sa rùza», *Rubia peregrina* (Rubiaceae) da cui si ottiene il color «rosa antico», e infine *Euphorbia characias* (Euphorbiaceae), detta «ua», che tinge i tessuti di un bianco «sporco».

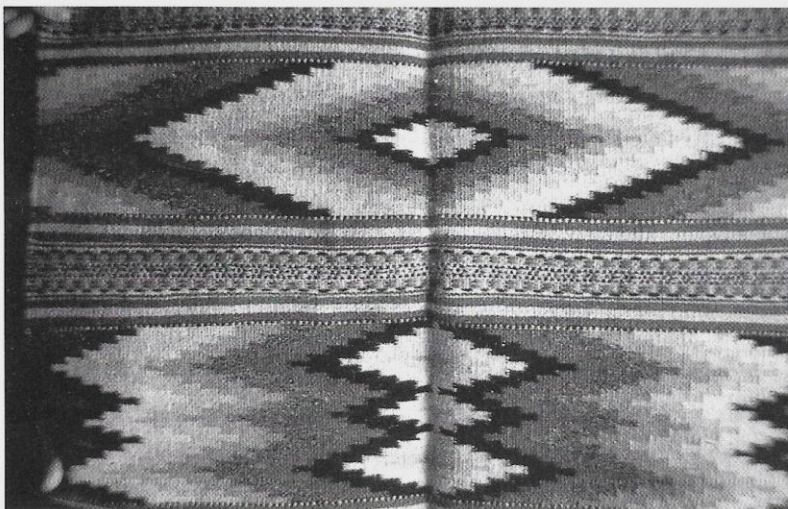
Nello stesso paese vengono adoperate altre specie vegetali, ad es. il Noce (mallo), il Melograno ecc. Infatti numerose sono le piante tintorie: ma secondo quanto è stato riferito da una donna intervistata, assai abile nella pratica tradizionale in questione, le quattro piante sopra nominate, sottoposte a procedimenti di vario tipo, hanno il pregio di fornire colorazioni più durature, delicate e di più facile accostamento fra loro.

Le radici della Robbia cresciuta in zone molto assolate sembra contengano, secondo la tradizione, una maggior quantità di sostanze tintorie.

Per estrarne il colorante dopo averle lavate si decorticano, eliminandone la parte più legnosa, e si pestano; la polpa rimasta si pone nell'acqua in ebollizione fino a che non è divenuta morbida, per circa 4 ore. Infine al decotto si aggiunge la lana e si fa bollire tutto insieme per altri 30 minuti.

Al fine di ottenere, invece del rosa, una tonalità fra il «ruggine scuro» e il marrone, si pone la lana in un largo recipiente cospargendola di cenere e versandovi sopra l'acqua colorata della precedente ebollizione, mescolando poi il tutto accuratamente.

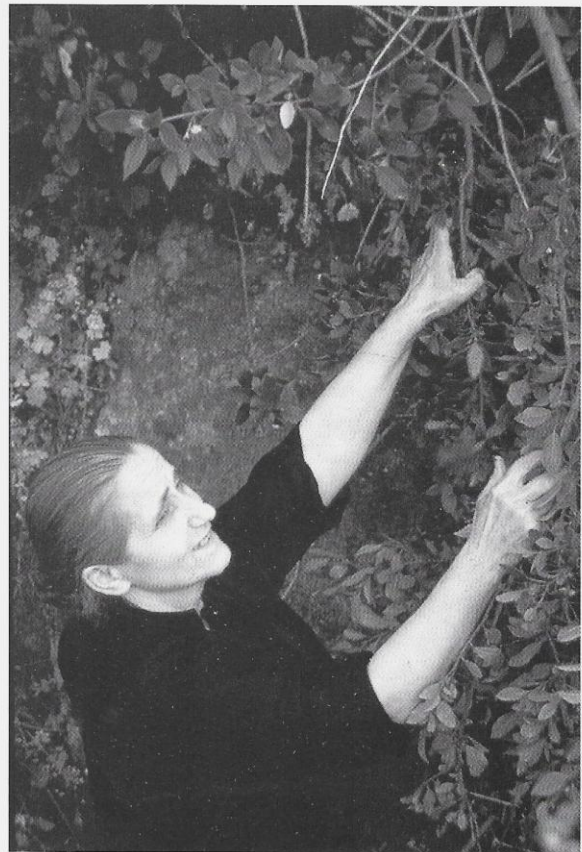
Nell'impiego di *Daphne gnidium* si tramanda che per ottenere una più intensa colorazione si devono utilizzare piante non giovani. Il fusto e le foglie si tagliano a pezzetti e si pongono a cuocere in acqua bollente per circa due ore, aggiungendo un po' di allume, se si vuole ottenere una tinta giallo-verde, oppure calce



Esempio di tappeto realizzato con procedimento artigianale e colorato con sostanze di origine vegetale.



Alla ricerca della *Rubia peregrina* («sa ruza») nei dintorni di Nùle.



Asportazione della scorza di *Rhamnus alaternus* («su làtru»).

1



Radice di *Rubia peregrina*.



Grossa *Euphorbia characias* («ua»), utilizzata pure a scopo tintorio.

per il giallo-tenue. Dopo aver filtrato tale preparato si pone la lana nel liquido, facendola bollire per mezz'ora. Quindi si copre il recipiente (che può essere di alluminio, o, meglio, di rame) e si fa raffreddare il tutto, estraendo la lana solo il giorno successivo. L'altra pianta nota a scopo tintorio è *Rhamnus alaternus*, un cespuglio della macchia

È impiegata infine anche *Euphorbia characias* la quale, a causa del lattice alquanto tossico, irritante e caustico (nell'acqua bollente sprigiona un fumo acre che non va respirato) deve essere posta a bollire nel calderone in dosi moderate e per non più di un'ora. Quindi, immersa la lana, si fa bollire il tutto per altri 30 minuti e si copre il recipiente. Il colore ottenuto, «bianco sporco», non va più via neanche facendo uso di varecchina.

Per avere lana nera si impiegava in passato il mallo di noce oppure più semplicemente lana di ovini neri, mescolata con quella bianca. Solamente per ottenere una colorazione azzurra si acquistava, un tempo, l'indaco, oggi sostituito da prodotti di sintesi.

Anche altri paesi della Sardegna sono noti per la lavorazione artigianale dei tappeti, ma solamente a Nule, a quanto mi risulta, si fa tuttora impiego di coloranti di origine vegetale estratti da piante della stupenda vegetazione mediterranea locale.

mediterranea dalle foglie verdi-lucide, del quale si impiega la scorza raccolta a primavera e riposta ad essiccare, per ottenere una resa maggiore di sostanze tintorie. Tale scorza si pone successivamente a bollire per un'intera giornata, iniziando l'operazione al mattino presto e aggiungendo acqua durante il giorno nel recipiente, di tanto in tanto, a causa della continua evaporazione.

Solamente a sera si introduce nel grosso caldaio la lana, spargendovi pure sopra della cenere, per ottenere una colorazione marrone.

---

#### L'Autore

Dott. Paolo Guarrera, Dipartimento di Biologia Vegetale, Università «La Sapienza», Roma.

---